

LA RAGAZZA
NEL PARCO

ALAFAIR BURKE

LA RAGAZZA
NEL PARCO

Traduzione di
SARA MARCOLINI

PIEMME

Titolo originale dell'opera: *The Ex*
Copyright © 2016 by Alafair Burke
All rights reserved.

Traduzione di Sara Marcolini per Studio Editoriale Littera

Realizzazione editoriale: *Studio Editoriale Littera, Rescaldina (MI)*

Questo libro è un'opera di fantasia. Personaggi e situazioni sono frutto dell'immaginazione dell'autrice e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione. Qualsiasi somiglianza con eventi o luoghi o persone, vive o scomparse, è del tutto casuale.

ISBN 978-88-566-5393-9

I Edizione 2016

© 2016 – EDIZIONI PIEMME Spa
www.edizpiemme.it

Anno 2016-2017-2018 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

A Lisb Whitson e Joel Summerlin

17 giugno 2015

TRASCRIZIONE DELL'INTERROGATORIO
DI JACKSON HARRIS

Inizio registrazione: 10.27

Dipartimento di polizia di New York, detective Jimmy Boyle

BOYLE: Bene, ho acceso il registratore, signor Harris. Innanzitutto: dichiara di essersi presentato spontaneamente qui al primo distretto?

HARRIS: Sì.

BOYLE: E di essere disposto a parlare di sua volontà?

HARRIS: Sì.

BOYLE: Perfetto. Come sa, stiamo cercando di rintracciare chiunque si trovasse stamattina sul lungofiume. Ne abbiamo già parlato, ma le chiedo di ripetere quanto mi ha detto per registrarlo, dato che dovremo interpellare diverse persone. Mi può dire, con parole sue, quando e perché si trovava lì?

HARRIS: Certo. Erano circa le sette di questa mattina. Dovevo incontrare una donna di nome Madeline.

BOYLE: Conosce il cognome o il numero di telefono di questa persona?

HARRIS: No, ho solo il suo indirizzo email.

BOYLE: Ha dichiarato di averla vista di persona soltanto una volta, al molo di Christopher Street, due sabati fa. Una bella donna, eh?

HARRIS: Esatto.

BOYLE: Però mi ha detto che c'era dell'altro, un che di... «surreale», mi pare sia questa la parola che ha usato.

HARRIS: Devo raccontare anche questa parte?

BOYLE: Più dettagli abbiamo, maggiori saranno le possibilità di identificarla. Se avevate appuntamento lì, probabilmente anche lei si trovava in zona.

HARRIS: Giusto, d'accordo. Stavo facendo la mia solita corsetta, all'alba, quando ho visto una donna in abito da sera – rosa pallido, senza spalline – seduta in mezzo al prato. Era a piedi scalzi nell'erba umida e beveva champagne dalla bottiglia. Una situazione piuttosto incredibile, in effetti.

BOYLE: Prima ha accennato anche a un cestino...

HARRIS: C'era una specie di pacchetto, accanto a lei. Quando mi sono avvicinato, ho visto che era un cestino da picnic. Dev'essersi accorta che la stavo osservando, perché quando le sono passato accanto ha sollevato in aria la bottiglia, come per un brindisi. Ah... stava anche leggendo.

BOYLE: Prima ha detto che è stato il libro a incuriosirla.

HARRIS: Be', sono uno scrittore: una donna così bella, in abito da sera, che beve champagne leggendo un libro... Non capita tutti i giorni.

BOYLE: Ma non si è fermato a parlarle?

HARRIS: Oddio, no. Però poi ho raccontato tutto a un'amica.

BOYLE: Charlotte Caperton?

HARRIS: Già. Dovevo immaginarlo che non avrebbe sorvolato. Ha un talento particolare nel ficcare il naso ovunque, soprattutto nella mia vita. Comunque, gestisce un sito web, una sorta di magazine cittadino: si chiama *The Room*.

BOYLE: Ah, certo. Tutti a New York conoscono *The Room*.

HARRIS: Così, di punto in bianco, Charlotte ha postato un appello online.

BOYLE: Una di quelle cose tipo «Ti ho visto sul treno delle sei»?

HARRIS: O nel mio caso «Ero il tizio di mezza età con il fiato corto che ti ha adocchiata sul molo mentre faceva jogging».

Anche se Charlotte l'ha messo giù in maniera decisamente meno patetica.

BOYLE: È una cosa normale, questa? Voglio dire, la sua amica pubblica un annuncio online ogni volta che lei vede una bella donna?

HARRIS: Non esiste «ogni volta», nel mio caso. Mia moglie... be', se n'è andata, e non c'è stata nessun'altra dopo di lei. Ho una figlia adolescente. Non sono esattamente un playboy. Quindi Charlotte deve aver pensato che era importante per me, dato che gliene avevo parlato. Magari si è convinta che fossi finalmente pronto a voltare pagina, chi lo sa? In ogni caso, immagino che molte persone leggano *The Room*, perché qualche giorno dopo questa Madeline ha risposto all'appello. Abbiamo cominciato a scriverci via email e ho scoperto che il libro che stava leggendo è uno dei miei romanzi preferiti; poi ieri sera mi ha proposto di incontrarci di persona. Non immagina quanto sia desolato di farle perdere tempo con questa storia così banale, visto cosa c'è in gioco.

BOYLE: Le confesso che la mia è anche curiosità. Sono single e quindi mi interessano queste situazioni alla "cercoanima-gemella.com". E deve ammettere che quello che è successo a lei è...

HARRIS: Davvero incredibile, lo so.

BOYLE: Prima ha detto di aver portato con sé un cestino da picnic questa mattina.

HARRIS: Seramente, non capisco a cosa possano servirle questi dettagli. È un po' imbarazzante per me.

BOYLE: Guardi, questa nostra conversazione è soltanto una minuscola parte del lavoro che stiamo svolgendo per chiarire chi era dove e quando si trovava lì. Così, per esempio, se un altro testimone racconterà di aver visto un uomo con un cestino da picnic, noi sapremo già che si trattava di lei. Quindi, la prego, continui.

HARRIS: Okay. Nell'email Madeline aveva scritto: «Tu ti occupi del cibo, io dello champagne». Ecco perché avevo il cestino da picnic.

BOYLE: Mi spieghi di nuovo perché dovevate incontrarvi al campo da football. Come mai non avete scelto il molo di Christopher Street, dove vi siete visti la prima volta? Si trova a solo un paio di isolati da lì.

HARRIS: È stata lei a suggerire il campo da football. Una scena del libro di cui parlavo prima è ambientata proprio in quel posto. «Incontriamoci al capitolo 12», mi aveva scritto. Una specie di indovinello.

BOYLE: Un po' complicato, direi. E nonostante tutta quest'organizzazione, lei non si è presentata?

HARRIS: No, o almeno, io non l'ho vista. Quando sono arrivato nei dintorni del campo c'erano alcune persone, ma nessuna aveva l'aria di aspettarmi. Me ne sono andato quando ha cominciato a piovere.

BOYLE: Le ha inviato un'email per chiederle dov'era finita?

HARRIS: No.

BOYLE: Be', se fossi stato in lei, io avrei voluto una spiegazione, dopo un inizio così teatrale.

HARRIS: Mah, è come se la pioggia mi avesse riportato alla realtà. All'improvviso, tutta quella faccenda mi è sembrata così stupida...

BOYLE: Che fine ha fatto il cestino?

HARRIS: L'ho lasciato vicino al campo da football, con un biglietto.

BOYLE: Dove, di preciso?

HARRIS: Su una panchina lungo il sentiero che porta alla strada. Ho pensato che se fosse arrivata più tardi, lo avrebbe notato.

BOYLE: Cosa c'era esattamente nel cestino?

HARRIS: Caspita, vuole davvero tutti i dettagli. Dunque, un paio di croissant e dell'uva. E il biglietto.

BOYLE: Dove ha trovato la carta per il biglietto?

HARRIS: Porto sempre un blocchetto e una penna in tasca, sono i miei "ferri del mestiere".

BOYLE: E quando ha sentito gli spari?

HARRIS: Ho realizzato che erano spari solo dopo, quando sono tornato a casa e ho visto il telegiornale. Sul momento, anche le altre persone intorno a me si erano chieste cosa fossero quei colpi, forse dei petardi. Sembravano molto lontani, però, per cui non abbiamo capito di cosa si trattasse.

BOYLE: Okay, ma lei dove si trovava quando li ha sentiti?

HARRIS: In Charles Street. Sull'altro lato di West Side Highway. Sono sorpreso di averli sentiti anche a quella distanza.

BOYLE: Be', che lei ci creda o meno, esistono sensori acustici in grado di rilevare colpi d'arma da fuoco anche a tre chilometri. Dunque, ricapitolando, lei si è recato al campo da football solo per incontrare questa Madeline, giusto?

HARRIS: Sì.

BOYLE: Non conosce altre persone che potevano essere lì stamattina?

HARRIS: No. A parte Madeline, naturalmente. Se vuole, posso fornirle il suo indirizzo email.

BOYLE: Bene, quindi è soltanto una coincidenza che Malcolm Neeley sia una delle vittime della sparatoria?

HARRIS: Scusi. Cosa...

BOYLE: Conosce questo nome, giusto? Certo che sì. Malcolm Neeley è una delle tre persone raggiunte dai proiettili esplosi questa mattina al campo da football. A pochi metri da lei e dal suo cestino da picnic. Le dispiacerebbe darmi una spiegazione, signor Harris?

HARRIS: Aspetti un attimo, tutto questo non ha senso.

BOYLE: Lo ha detto lei che questa storia suonava un po' surreale. L'ha persino definita «incredibile» a un certo punto.

HARRIS: Ma... Non potete credere che sia stato io.

[Nessuna risposta.]

HARRIS: Ho bisogno di un attimo per pensare.

[Registrazione terminata alle 10.42.]

Il rumore bianco è pura magia, come la carta stagnola, il Bluetooth e il caffè in cialde. Fa scomparire i rumori della città. Clacson, camion dell'immondizia, sirene: basta un'app sul mio iPhone per zittirli tutti. Quando il rumore bianco riempie la stanza, potrei essere ovunque – o da nessuna parte –, ed è l'unico modo per dormire.

Fino allo squillo del telefono.

Risposi senza aprire gli occhi, una specie di riflesso condizionato: non ero ancora pronta ad affrontare la luce della stanza. «Olivia Randall.»

«Ciao.»

Lo riconobbi subito dalla voce: era Einer, il nostro assistente-barra-investigatore. Una voce più profonda alle mie spalle mi chiese, farfugliando, che ore fossero; e solo in quel momento mi resi conto che un braccio pesante cingeva i miei fianchi. Mi divincolai, strisciando in avanti, lontano da quella presenza nel mio letto. «Ciao» risposi.

«Don pensa che ti prenderai la mattinata libera, per via di Mindy» esordì Einer. «Dice che riposi sugli allori. Secondo me, è solo invidioso di tutte le attenzioni che ricevi.»

Mi sforzai di aprire gli occhi. La sveglia segnava le 11.17, quindi era già passata quasi metà della giornata lavorativa di una persona normale.

Sul comodino, accanto alla sveglia c'era una bottiglia di grappa

mezza vuota. Grappa? La forma bizzarra della bottiglia mi riportò alla mente da dove proveniva: un cliente – un ex compagno della facoltà di legge che, a differenza di me, lavora come associato alla Preston & Cartwright – che mi regalò una bottiglia a forma di Tour Eiffel per ringraziarmi di aver fatto decadere un enorme fascio di contravvenzioni non pagate. Gli avevo detto che non avrebbe dovuto disturbarci, e il tizio sembrò non capire che in realtà trovavo offensivo quel regalo. La bottiglia era finita in un armadietto della cucina. A quel punto si fece largo un altro ricordo, collegato al proprietario del braccio che cingeva i miei fianchi: la sera prima, aveva aperto l'armadietto. «Grappa? Io adoro la grappa.»

Mi sforzai di concentrarmi su quello che mi stava dicendo Einer. Mattinata libera per via di Mindy. Giusto: Mindy, ex bambina prodigio, ora ventiquattrenne, che ieri ho salvato dalla prigione nascondendo la cocaina trovata nella sua Porsche che era stata rimossa mentre stava ritirando un compenso di diecimila dollari per una campagna pubblicitaria nel Meatpacking District.

La mia parcella era più alta.

«Di' pure a Don che non sto riposando su nessun alloro» borbottai, appoggiandomi alla testata imbottita del letto. Don è il mio socio nello studio legale, ma è anche il mio mentore, oltre che padre onorario, o zio, o qualcosa del genere. E con ogni probabilità adesso si stava chiedendo dove diavolo fossi finita. Sentivo ancora il rumore bianco riecheggiare nelle mie orecchie, mentre spremevo le meningi per inventare una storia credibile che non avessi già usato di recente. «Un cliente di un paio d'anni fa mi ha chiamato questa mattina presto. Il figlio è stato trovato positivo all'alcoltest mentre tornava a casa da una festa a Brooklyn. Credeva di aver smaltito la sbornia dormendo, ma era ancora ubriaco dalla notte prima.» «E non è l'unico» borbottò la voce alle mie spalle. «C'è voluto un po' più del previsto per riuscire a non farlo schedare» spiegai.

«Bene, sono certo che Don sarà felice di sapere che non sei

in zona. Non lo ammetterà mai, ma quel vecchio tenerone si preoccupa da matti per te.»

Pur non afferrando il nesso tra le due frasi, ho fatto appello al sesto senso tipico dei bugiardi: quello che, quando ci sfugge qualcosa, ci spinge a far credere al nostro interlocutore che abbiamo capito perfettamente a cosa si riferisce. «Non c'è motivo di preoccuparsi. Ma non hai chiamato solo per controllare dov'ero, giusto?»

«No, c'è qualcuno che continua a telefonare chiedendo di te. Non lascia il suo nome. È giovane, non si capisce se maschio o femmina. Questo lui, o lei, o qualunque cosa sia, sta minacciando di venire in ufficio se non ti fai viva. E io, con i ragazzini, proprio non ci so fare.»

«Bello sapere che anche tu hai un punto debole, Einer. Dammi il numero e di' a Don di stare tranquillo. Ho solo dovuto occuparmi di uno stupido caso di guida in stato di ebbrezza.»

Aprii il cassetto del comodino e tirai fuori una penna e uno dei tanti taccuini che tenevo sempre sotto mano, annotando il numero.

Avevo già digitato le prime cifre sul mio telefono quando sentii una mano accarezzarmi il fianco, in avanscoperta. *Seriatamente?*

Sollevai le lenzuola, rotolai fuori dal letto e cominciai a raccogliere i vestiti sparsi sul pavimento. «È tardi. L'aereo di tua moglie atterra tra un'ora.»

Il telefono squillò una volta sola.

«Pronto?» Il tono era impaziente. La voce chiara, ma bassa. Ora capivo perché Einer aveva fatto fatica a capire se era maschio o femmina. Femmina, probabilmente. Non una bambina, ma nemmeno una donna.

«Olivia Randall. Ha chiamato il mio ufficio?»

«Sì, sono preoccupata per mio padre. Non risponde al telefono e nemmeno ai messaggi.»

Grandioso. Eravamo arrivati al punto in cui i ragazzini si ri-

volgevano a un avvocato appena i genitori erano irraggiungibili? Ero tentata di riattaccare, ma se l'avessi fatto, con la fortuna che avevo, avrei poi scoperto che era la figlia di qualche pezzo grosso.

«Sono sicura che tuo padre è solo uscito un attimo.»

«No, lei non capisce. Sono venuti qui dei poliziotti. Lui è andato via con loro. Ha detto che era tutto okay, ma poi gli agenti sono tornati quasi subito...» Nella testa mi risuonò il commento di Einer: *Don sarebbe stato sollevato sapendo che ero lontana dall'ufficio.* «Si sono presentati alla porta e mi hanno detto che dovevo lasciare l'appartamento.»

«Ti hanno spiegato perché?» domandai, mentre con la mano libera cominciavo a sistemare il letto.

«No, ma ho chiesto se ero in arresto. Loro mi hanno detto di no e poi hanno cominciato a trattarmi con modi fin troppo gentili, mi chiamavano “dolcezza” e cose simili. Alla fine hanno voluto sapere se c'era un familiare che potesse prendersi cura di me. A quel punto, ho smesso di fare domande, e ho detto che sarei andata a lezione e poi a dormire da mia zia.»

«Quindi ora mi stai chiamando da casa di tua zia?» Quella conversazione mi stava facendo venire mal di testa. Tutto, quel giorno, mi faceva venire mal di testa.

«No, io neanche ce l'ho una zia. Ma ho pensato che me la sarei cavata meglio da sola, anziché finire in una casa famiglia o affidata ai servizi sociali.»

«Ma quindi dove ti trovi adesso, in una casa famiglia?» Infilai il coprietto nell'armadio.

La ragazza all'altro capo del telefono emise una specie di ringhio. «Oh, mio Dio. La polizia è venuta a parlare con mio padre. Adesso lui è sparito e gli sbirri mi hanno praticamente buttata fuori di casa. Sono quasi sicura che lo tratterranno per qualche motivo. Io non ho un posto dove andare, quindi potrebbero sbattermi in una casa famiglia. Così mi sono inventata la storia di mia zia, e poi ho chiamato lei.»

Per come la vedevo io, il padre della ragazza era stato arrestato

e lei doveva aver letto il mio nome tra i tweet euforici della mia ultima cliente celebre, Mindy Monaghan. Attaccai con il mio solito discorsetto di circostanza che utilizzo per rifiutare nuovi clienti, già facevo fatica a seguire i vecchi, e bla, bla, bla. Per tutta risposta, lei mi chiese di recarmi al primo distretto per aiutare suo padre.

«Come fai a sapere che si trova al primo distretto?»

«Non lo so per certo, ma le auto della polizia parcheggiate davanti a casa nostra hanno il numero 1 scritto sulle fiancate.»

«Posso mandarti dei nominativi di altri avvocati per email, così...»

«No, lo deve aiutare *lei*. È il minimo che possa fare, dopo quello che gli ha fatto.»

«Stai dicendo che conosco tuo padre?» Troppi clienti sono convinti che, poiché li hai rappresentati in un'occasione, automaticamente diventi il loro avvocato a vita.

«Mi chiamo Buckley Harris. Mio padre è Jack Harris. E, mi creda: è in guai seri.»

Jack Harris. Quel nome fu come un pugno nello stomaco, talmente forte da farmi risalire in gola il sapore della grappa bevuta la sera prima.

La voce della ragazza, come il rumore bianco, coprì tutti gli altri pensieri, mentre immagini del passato si affollavano nella mia mente. «Li ho sentiti parlare di spari e cose simili. Quindi ho pensato che si trattasse di mia madre. Poi ho visto le notizie online e adesso sono in paranoia totale, perché temo che possa avere a che fare con quello.»

Dopo quanto era accaduto alla madre, non mi stupiva che la ragazza fosse paranoica. Ma ancora una volta mi sfuggiva il nesso tra una frase e l'altra... Quali notizie?

«Ottima deduzione, quella sul primo distretto. Andrò là per cercare di capire cosa sta succedendo. Hai un posto dove andare nel frattempo?» Era giugno. I ragazzini andavano ancora a scuola? Non ne avevo la più pallida idea.

«Sto andando da Charlotte.»

Un altro nome che non sentivo da un secolo.

Riattaccai e andai in salotto. La mia borsa era ancora sul divano, esattamente dove l'avevo lasciata cadere la sera prima, mentre Todd mi sfilava la giacca.

Presi il portatile, lo aprii e cercai su Google “New York” e “spari”. Quella mattina, qualcuno aveva aperto il fuoco in Hudson Parkway. Non era chiaro il numero di morti e di feriti. E il mio ex fidanzato, Jack Harris, *forse* si trovava al primo distretto per motivi che *forse* avevano a che fare con quella tragedia.

Quando mi avvicinai alla reception, un agente diede una gomitata al suo collega e gli bisbigliò qualcosa. Forse mi avevano riconosciuta, in quanto avvocato difensore di un certo successo o protagonista dei pettegolezzi del primo distretto (pur non subendo affatto il fascino della divisa, nei dieci anni trascorsi da single un'avventura o due in quell'ambiente mi erano capitate).

O, molto più probabilmente, non ero il tipo di persona che potesse passare inosservata in una stazione di polizia. A un qualsiasi agente dotato di un pizzico di “fiuto”, sarebbe subito saltato all'occhio – dal tailleur e dalle scarpe costose – che ero un pubblico ministero, un avvocato difensore, o una giornalista, oppure soltanto una persona di una certa importanza... Insomma, in ogni caso, ero una portatrice di guai.

A quarantatré anni, sapevo ormai fin troppo bene che la mia espressione naturale quando sono concentrata – assorta, con la fronte aggrottata e le labbra arricciate – può incutere un certo timore. Senza dubbio, ho la classica “faccia da stronza”, ma per fortuna riesco a modificarla in determinati contesti e situazioni. *La prima impressione è quella che conta*, diceva sempre mia madre.

«Buongiorno!» Quando salutai il gruppetto di poliziotti, sfoderando il mio sorriso migliore, mi sentii tirare la pelle del viso, ancora disidratata per la sbornia della sera prima. Annunciai subito che stavo cercando un certo Jack Harris.

Speravo di ottenere in risposta uno sguardo perplessa, come a dire: *E chi diavolo sarebbe, questo Jack Harris?* Invece il sergente alla reception mi chiese se fossi il suo avvocato. Cercai di continuare a sorridere.

«Esatto» risposi in tono pacato. «E conosco molto bene il mio cliente. È un uomo piuttosto in vista, a New York. Immagino che abbiate un'ottima ragione per tenerlo qui.»

I poliziotti amano riempirsi la bocca e blaterare di quanto sono onesti, imparziali, *la giustizia viene prima di tutto, il colore della pelle non conta*, eccetera, eccetera. La verità è che sono abituati ad avere a che fare con persone povere e impotenti, così quando un ricco entra nell'orbita del sistema giudiziario, la faccenda si fa seria. È meglio pavoneggiarsi un po', in certe occasioni.

Tuttavia, il sergente era rimasto impassibile. «Lei dice di conoscere Jack Harris? Be', sarò onesto: anch'io credevo di conoscerlo. Quello che ha passato è terribile, davvero. Fino a ieri gli avrei srotolato ai piedi il tappeto rosso, se fosse entrato qui dentro. Ma adesso?» Fece schioccare la lingua.

Ancora una volta, avevo la certezza di essermi persa qualcosa, ma sapevo che non avrei ricevuto alcuna informazione da quel sergente borioso.

Afferrò la cornetta del telefono accanto a lui.

«Sono sicura che sa bene, sergente, che in base alle leggi sul diritto all'assistenza legale attualmente vigenti nello stato di New York, lei è tenuto a informare seduta stante Jack Harris dell'arrivo del suo avvocato.»

L'uomo si stava rigirando una penna tra le dita della mano libera. «Chi crede che stia chiamando? Gli acchiappafantasmì?»

L'uomo che vidi comparire qualche minuto più tardi dalla tromba delle scale mi sembrò subito l'ultimo esponente di una lunga genia di poliziotti. Giovane, ma sicuro di sé. La pelle chiarissima, i capelli rossi e le lentiggini di un ragazzino irlandese. Si presentò, confermando in un istante la mia prima impressione. Si chiamava Jimmy Boyle.

«Caspita, è il suo nome vero o gliel'ha affibbiato il dipartimento *ad honorem*?»

«Autentico, al cento per cento. Non James né Jim: sul mio certificato di nascita c'è scritto proprio Jimmy Boyle.»

Gli dissi che dovevo vedere il mio cliente, lui mi rispose che era già informato. Decisi di seguire l'istinto e gli chiesi se Jack era stato trattenuto a causa della sparatoria di quella mattina.

Il detective Boyle annuì con aria grave. «Forse sono tre.»

Intendeva i morti, immaginai. Tre omicidi addebitati a un tizio che, per come lo conoscevo, poteva essere arrestato solo perché per sbaglio si era dimenticato di pagare una barretta energetica da Whole Foods. I peggiori timori di Buckley riguardo alla situazione del padre stavano velocemente diventando realtà.

Chiesi a Boyle se stavamo parlando dello stesso Jack Harris. «Quello che conosco io, non riuscirebbe neanche a...»

«Bel tentativo, avvocato. Tra un po' sentirà i dettagli. Cosa dirle di Harris: è passato da eroe cittadino a criminale in meno di un secondo.»

Seguii il detective Boyle, prima su due rampe di scale, poi attraverso una sala riunioni, infine lungo un corridoio stretto, fiancheggiato da stanze per gli interrogatori e celle di sicurezza. Per tutto il tragitto cercai di prepararmi mentalmente a ciò che avrei dovuto affrontare.

Non vedevo Jack da quasi vent'anni, se si escludono alcune fotografie. Quella nell'annuncio sul «Sunday Styles» del suo matrimonio con Molly Pierce (*La signora Harris, venticinque anni, è un'insegnante supplente alle superiori. Si è laureata al Boston College. È figlia di Pamela e Daniel Pierce di Buffalo, New York, c'era scritto nell'articolo*). Quelle sulla copertina dei tre romanzi che aveva pubblicato, tutte nel tipico stile studiato per gli scrittori maschi, ovvero niente sorriso e sguardo intenso: il contrario di Jack. E quelle sulle cartoline d'auguri mandate ogni Natale, appese al frigorifero della nostra amica comune Melissa, che sarebbero comparse in tutti i servizi di "commemorazione delle vittime", dopo la morte di Molly.

Da quelle foto era evidente che Jack, come del resto tutti noi, era invecchiato. Qualche chiletto in più gli aveva ammorbidito gli zigomi del viso affilato, e un paio di rughe avevano conferito più carattere ai suoi occhi verdi. Alcune chiazze grigie rischiaravano una chioma ancora piena di onde castane ribelli. Eppure, nonostante questi leggeri cambiamenti, nelle foto sembrava ancora il ragazzo che avevo conosciuto a diciotto anni. Era uno di

quegli uomini che acquisiscono sempre più fascino con il passare del tempo.

Ma l'uomo che intravidi attraverso il vetro riflettente, quando Boyle si fermò fuori dalla stanza per gli interrogatori, era diverso da come immaginavo. Pensate ai suggerimenti più semplici per apparire sempre al meglio: dormire a sufficienza, bere molta acqua, eliminare lo stress. Bene, essere arrestati comporta l'esatto contrario: e Jack aveva un'aria esausta e sconvolta. Don lo definiva: «Essere colpiti dal crudele bastone della custodia cautelare». Aloni di sudore scurivano intorno alle ascelle la sua maglietta bianca. Paura, stanchezza e luci al neon: lo spettacolo non era dei migliori.

Lui trasalì quando avvertì lo scatto della porta che si apriva. Gli si illuminò lo sguardo appena mi vide.

Cercai di rassicurarlo con un rapido sorriso, poi mi voltai verso Boyle: «Ci serve una stanza privata, grazie».

«Sarà privata nel momento in cui chiuderò la porta, avvocato. L'impianto di registrazione è spento.»

«Mettiamola così, detective: quando, grazie al vostro duro lavoro e alle vostre grandi abilità investigative, estrapolerete una qualche perla dalla conversazione che sto per avere con il mio cliente, vorrete davvero che mi appelli al fatto che l'avete ottenuta violando il sesto emendamento? I giudici sanno bene quanto sia facile ascoltare ciò che succede in queste stanze, semplicemente azionando un pulsante. E diciamolo, negli ultimi tempi non molti di loro sono grandi fan del Dipartimento di polizia di New York.»

Boyle si stava chiaramente immaginando la scena, in un'aula di tribunale in un futuro lontano. «Iniziamo bene. Datemi un secondo.»

Jack prese a parlare non appena il detective lasciò la stanza, ma io mi portai subito un indice alla bocca. Mi osservava come se non fossi reale: era in cerca di consolazione, o di una spiegazione, o di scuse, forse. La stanza, già minuscola, sembrava rimpicciolirsi a ogni secondo che passavamo in silenzio, e alla fine

dovetti distogliere lo sguardo. Poco dopo Boyle ricomparve, ordinò a Jack di alzarsi e gli ammanettò i polsi dietro la schiena.

«È davvero necessario, detective?»

«È stata lei a chiedere di spostarvi da questa comoda stanza dotata di una grossa serratura. Non si può avere tutto, avvocato Randall. O forse ha dimenticato che il suo cliente è sospettato di triplice omicidio?»

Nella sala in cui ci accompagnò il detective non c'erano vetri riflettenti né impianti di registrazione. Lo ringraziai quando ci lasciò soli.

Jack mi stava ancora fissando incredulo. «Come hai fatto a sapere...»

«Tua figlia...»

«E lei come...»

«Ha fatto uno più uno, e ha cominciato a preoccuparsi. Credo proprio che tu abbia tirato su una ragazza sveglia.»

Seguì una pausa imbarazzata. Lui guardò la porta che Boyle aveva appena chiuso. «Ascoltano davvero di nascosto?»

«È bene che il detective sappia che hai un avvocato che non gli renderà la vita semplice.» Avevamo poco tempo: Boyle sarebbe tornato da un momento all'altro per annunciare il trasferimento in carcere. Dopo la solita tiritera per illustrare il diritto al segreto professionale tra avvocato e cliente, andai al sodo. «A quanto pare, pensano di avere un buon motivo per arrestarti. Di cosa si tratta?»

Jack farfugliò qualcosa a voce così bassa che riuscii appena a distinguere le parole *Howard Johnson*.

«Intendi la catena di hotel?» chiesi.

«No. La tua prima simulazione di un colloquio con un cliente all'università. Il professore ti aveva assegnato un finto caso di rapina. Il nome del cliente era Howard Johnson e tu ti esercitavi con me. Eravamo distesi su quel futon, non ricordi? E ti eri arrabbiata come una iena perché scoppiavo a ridere ogni volta che dicevo che mi chiamavo Howard Johnson. Continuummo

a ripetere quelle prime battute finché non mi dicesti che potevo cambiare il nome, così magari potevamo andare avanti con le domande che ti eri preparata.» Jack teneva lo sguardo fisso sul tavolo mentre riviveva quella scena che si era svolta più di vent'anni prima. «Così avevo cominciato a proporre alternative, una più stupida dell'altra. Ma tu proprio non riuscivi a cogliere l'umorismo, chissà perché. Adesso non hai più l'aria stressata di una studentessa del primo anno.»

Jack stava subendo non solo gli effetti fisici della custodia cautelare, ma anche quelli mentali. Per alcune persone, quell'esperienza costituiva uno shock. Ma non c'era tempo per i ricordi dei bei tempi andati, adesso. Dovevo scuoterlo.

«Jack, sei in arresto per omicidio, a quanto pare. Oggi c'è stata una sparatoria al campo da football sul lungofiume. Ci sono delle vittime. Te lo hanno spiegato?» Secondo le ricerche che avevo fatto con il cellulare durante il viaggio in taxi verso il distretto, le vittime non erano ancora state identificate e non era stato arrestato alcun sospetto. «Ascolta bene questa domanda: per quale motivo possono pensare che sia stato tu?»

Era stato Don a insegnarmi a usare quelle precise parole. Formulata in quel modo, la domanda assicurava un certo distacco. Dava al cliente la possibilità di dire quali prove potesse avere la polizia, ma da un punto di vista etico gli lasciava la libertà di offrire la propria versione della storia.

«Ho sentito dei botti, vicino alla West Side Highway. Non sapevo nemmeno che fossero colpi d'arma da fuoco. Poi sono tornato a casa e ho visto il telegiornale. Ovviamente ero turbato. Cioè, sai... dopo Molly. Il fatto di essermi trovato così vicino a un'altra sparatoria...»

Quando sua moglie era stata uccisa, avevo pensato di farmi sentire. Ma come? Con una telefonata? Con un biglietto di condoglianze? Hallmark aveva forse un reparto speciale di biglietti per dire «Scusa, non ti rivolgo la parola da quando ti ho distrutto la vita, ma ora mi dispiace che tu abbia perso la donna che l'aveva ricostruita»? Probabilmente no.

Mentre Jack mi descriveva com'era finito in quella stanza per gli interrogatori con indosso una maglietta intima intrisa di sudore, riuscivo a immaginare ogni singolo passaggio che lo aveva condotto lì, a partire dal pugno di Jimmy Boyle che batteva alla porta del suo appartamento. Il detective gli aveva detto che stavano cercando di rintracciare dei testimoni, una ricerca di routine porta a porta. La polizia aveva bisogno di trovare qualcuno che potesse aver visto qualcosa. Se poteva passare alla stazione di polizia, sarebbe stato d'aiuto. E Jack era il solito Jack, sempre pronto a rendersi utile.

Lo interruppi per verificare se gli agenti gli avessero offerto l'opzione di rendersi utile senza uscire dalla porta di casa.

«Uhm... sì, credo di sì. Ma c'era Buckley a casa, e immaginavo che stesse ascoltando. Sai come sono fatti i ragazzini.» A dire il vero, non lo sapevo. «E be', per quanto riguarda Buckley... è una ragazza forte e coraggiosa, per molti versi, ma è tanto sensibile. Il modo in cui ha perso la madre... non si è ancora ripresa del tutto. Quindi il fatto che la polizia arrivi a casa a fare domande su una sparatoria, puoi immaginare quanto possa essere sconvolgente per lei. Così, quando il detective ha detto che magari avremmo potuto parlare alla stazione di polizia, ho pensato che lo avesse proposto perché mi aveva visto nervoso a causa di Buckley.»

«Così hai accettato di venire di tua spontanea volontà?»

«In pratica, sì. Gli sto ripetendo da almeno mezz'ora che devo tornare a casa, ma lui dice che hanno bisogno di tempo.»

Jack era sempre lo stesso: gentile, ma ingenuo. La polizia ne aveva approfittato. «Tua figlia aveva ottimi motivi per preoccuparsi, Jack. Tu non sei un testimone: sei un sospettato. E quel detective sembra piuttosto sicuro di avere qualche indizio contro di te. Cosa gli hai raccontato?»

«Questa mattina... Oddio, Olivia, parlare proprio con te di questa cosa, è piuttosto imbarazzante.»

«Be', in questo preciso istante, non hai altra scelta; e Boyle tornerà presto a portarti via, quindi...» Schedatura. Trasferimento.

Cella di sicurezza. Non c'era tempo per essere imbarazzati. «Non posso aiutarti, se non cominci a parlare. Quindi, ti rifaccio la domanda: per quale motivo possono pensare che sia stato tu?»

Quando Jack ebbe finito di rispondere sprofondò nella sedia e alzò lo sguardo verso il soffitto. «Cristo, non mi crederanno mai.»

Certo che no, pensai, evitando di pronunciare quelle parole.

Feci pressione perché Jack mi dicesse esattamente quali informazioni aveva dato alla polizia.

«Tutte» disse.

«Sul serio? Compresi l'abito da sera, il cestino e il libro?»

«Il detective mi ha detto che era solo curioso di quei dettagli perché anche lui era single. Ogni volta che gli chiedevo perché avesse bisogno dei particolari, mi forniva una spiegazione che sembrava sensata.»

Boyle aveva insistito su ogni minimo aspetto perché così Jack sarebbe stato vincolato – con tanto di registrazione – a quella spiegazione piuttosto complicata per giustificare il fatto che si trovasse nella zona della spartoria. E le storie complicate non sembrano mai vere quanto quelle semplici.

Jack stava dicendo che non avrebbe mai dovuto parlare con Charlotte di quella donna. «Gestisce quel sito, *The Room*. E adora le storie sentimentali. Cristo, le ho persino detto che la tizia mi ricordava Molly, che per la prima volta mi sentivo pronto a un altro giro di felicità.»

Non un secondo, un *altro* giro di felicità. Molly era stata il secondo, perché io ero stata il primo. Vent'anni dopo, provavo ancora un insopprimibile senso di colpa.

«Avrei dovuto saperlo,» stava dicendo Jack «che Charlotte mi avrebbe preso alla lettera e che avrebbe provato a trovare quella donna. E quando lei si mette in testa una cosa... Senza che ne sapessi nulla, ha pubblicato un post sul suo sito. Ero molto imbarazzato. Non ha usato il mio nome, ma era come se l'avesse fatto, con tutti i dettagli biografici che ha aggiunto. In

realità io avevo sperato che la faccenda non avesse alcuno sviluppo, ma poi Charlotte ha ricevuto una risposta qualche giorno dopo. E così io e quella donna abbiamo cominciato a scrivervi via email, e in teoria avrei dovuto incontrarla oggi. Giuro che è tutto quello che so.»

E aveva già fornito ogni singolo dettaglio al detective, dandogli la possibilità di stravolgere quelle informazioni a proprio piacimento.

«È stata Madeline a scegliere il campo da football come luogo di incontro? Le email possono dimostrarlo?»

«Assolutamente. Be'... bisogna un po' "unire i puntini". Le avevo chiesto quale libro stesse leggendo la mattina in cui l'avevo vista. Era *Otto giorni prima di morire*, uno dei miei preferiti.» Non ne avevo mai sentito parlare, ma d'altronde non avevo letto molto nell'ultimo periodo. «Ieri sera, quando mi ha proposto di incontrarci, ha suggerito di vederci al capitolo 12, che è ambientato proprio al campo da football.»

La storia bizzarra di quella Madeline e dell'appello online aveva assunto una sfumatura ancora più assurda, ma se la donna avesse confermato quella versione, avremmo potuto dimostrare che il luogo del loro appuntamento non era stato scelto da Jack.

Gli chiesi di dirmi esattamente cos'era successo, quando era arrivato.

«Niente. Nessun grande incontro teatrale. Ho notato alcune persone all'altra estremità del campo, ma non c'era nessuna donna. Per un attimo mi sono chiesto se non fossi finito su Candid Camera. Cioè, forse qualcuno si era inventato tutta quella pantomima solo per farmi uno scherzo crudele. Ho cominciato a sentirmi uno stupido. Poi, quando all'improvviso si è messo a piovere a dirotto, l'ho interpretato come un segno. Ne avevo già abbastanza di quella storia, meglio tornare alla vita reale.»

Gli feci notare che non aveva rinunciato del tutto, però. Aveva lasciato il cestino, con dentro un biglietto.

«Immagino che una parte di me volesse credere che Madeline sarebbe arrivata. Però non capisco cosa possa c'entrare tutta questa storia con la sparatoria. O perché Malcolm Neeley si trovasse in quel luogo. Giuro che quando il detective ha fatto il suo nome, mi è preso un colpo. Come se un'incudine mi fosse piovuta in testa dal cielo, tipo cartone animato. E ancora non mi sembra vero.»

Ma non aveva chiesto un avvocato.

Tutti credono di riuscire a convincere la polizia della propria innocenza finché non chiedono un avvocato. Una sciocchezza madornale. Chiesi a Jack dove fosse finita la camicia che doveva portare sopra quella maglietta bianca, anche se credevo di conoscere già la risposta.

«Appena arrivati alla stazione di polizia, il detective mi ha detto che stavano facendo dei test su chiunque si trovasse sul lungofiume. Mi hanno fatto un tampone sulle mani.»

«Non hai pensato che fosse strano che ti chiedessero i *vestiti*?»

«Non devi parlarmi come se fossi un idiota, Olivia.»

Una delle nostre prime litigate era cominciata con quella stessa richiesta: *Non devo trattarlo come un idiota*. «Non ti sto trattando come un idiota» avevo replicato. «Tu *sei* un idiota.» E poi, invece di difendersi, lui mi aveva detto che lo stavo *demascolinizzando*. E io avevo aggiunto qualcosa di ancora più cattivo.

A quel punto, dissi solo: «Jack: la camicia».

«La storia della camicia è venuta dopo. Quando ho detto che dovevo tornare a casa, mi hanno risposto che avrebbero chiarito meglio la faccenda facendo un test sulla mia camicia. Sono disposto a fare qualsiasi cosa per dimostrare che sono innocente. Quanto durano questi test?»

Tenni a freno la lingua.

Residui di polvere da sparo. Il test stub, quello che serve per rilevare eventuali residui di polvere da sparo, era una strada a senso unico: un risultato positivo rendeva colpevole il sospetto; uno negativo poteva essere spiegato con un po' d'acqua e sapone.

«Vorrei che mi dicessi che la situazione non è poi così grave»

mormorò. «Immagino che il post su *The Room* sia ancora online. La polizia può leggere le mie email, e sono disponibile a fornire loro tutto quello che serve. So che può sembrare una storia un po' folle, ma questo non significa che io abbia sparato a qualcuno. Come possono aver anche solo pensato una cosa simile?»

Sembrava sul punto di scoppiare in lacrime, ma poi si ricompose. «Sai qual è l'ironia, in tutta questa storia? La prima volta che ho visto Madeline sul molo, con quella specie di pacchetto accanto a lei, ho pensato che fosse una sposa ribelle fuggita dalla stanza d'albergo con un bagaglio improvvisato, pronta a prendere il primo treno del mattino alla Penn Station. Ecco che tornava di nuovo: *Penn Station...* Quel nome mi ricorda il motivo per cui non guardo le donne che non conosco e non mi metto a fantasticare su di loro: perché salta sempre fuori qualcosa a ricordarmi che io non ho più una vita *normale*. Nell'istante in cui mi sono ritrovato a pensare alla Penn Station, sarei dovuto scappare a gambe levate, senza mai voltarmi indietro.»